

Il macachetto di Perinaldo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Scott Mac Marmott

IL MACACHETTO DI PERINALDO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Scott Mac Marmott
Tutti i diritti riservati

Estate 2010

La pioggia stava cadendo senza interruzioni da più di quattro ore. Per tutta la settimana il cielo della Scozia era stato azzurro e limpido, solo raramente attraversato da qualche nuvola, che il vento spingeva via rapidamente come una bianca vela sulla superficie del mare.

Una situazione meteorologica così favorevole era strana anche nel mese di luglio, ma una perturbazione atlantica stava mettendo fine al bel tempo, ed il cielo grigio e plumbeo colorava di un verde cupo le foreste e le radure che scorrevano ai lati della strada.

Willy e Monja si aspettavano da una vacanza in Scozia anche la pioggia e la nebbia, ma dopo i primi giorni di sole si erano piacevolmente abituati a quel clima caldo e secco, quasi si trovassero in un'isola del mare Mediterraneo e non nelle isole britanniche.

Le vecchie spazzole dei tergicristallo oscillavano senza tregua davanti ai loro occhi; non avevano mai lavorato così tanto in tutta la loro lunga vita. Dalla capottina di tela penetravano spifferi di aria fredda e gocce d'acqua cominciavano a cadere con sempre maggiore frequenza all'interno dell'abitacolo.

L'auto, una Ace Spider, era uscita dalla fabbrica A.C. nel Surrey nei primi anni Sessanta, ma non aveva mai conosciuto il clima britannico, poiché era stata subito spedita negli States, in Florida, per portare a scorrazzare lungo le spiagge il facoltoso proprietario di un albergo di Miami. Essendo un modello per l'esportazione, aveva la guida a sinistra.

Quando il gaudente signorotto americano passò a miglior vita, il figlio, appassionato di informatica e di moderne vetture supertecnologiche, non sapeva che farsene di una vecchia auto sportiva inglese, che forse non sapeva nemmeno guidare. Quasi la regalò ad un marinaio italiano, che la fece caricare sulla nave su cui era imbarcato, passando così dal sole della Florida a quello della Liguria.

Willy avanzava con cautela lungo la strada che si snodava tra le colline in una sequenza interminabile di curve e controcure. Era un bravo guidatore, ma la visibilità era molto scarsa e, soprattutto, non si era ancora completamente adattato a tenere la sinistra. La cosa che però lo preoccupava maggiormente era che nelle ore precedenti, nel corso delle loro escursioni, avevano visitato due antichi castelli ed una distilleria di whisky. Qui aveva tentato in tutti i modi di opporsi all'insistenza, cordiale e simpatica, con cui i proprietari volevano costringere entrambi ad assaggiare le più svariate qualità del prelibato distillato di malto. Monja, con la sua dolcezza, riuscì a farli desistere dopo il secondo bicchierino, lui ne bevve molti di più.

Aveva voglia di fermarsi, di scendere per sgranchirsi

le gambe, per respirare un po' d'aria fresca sperando che diminuisse il mal di testa, ma non c'erano gli spazi e le possibilità per accostare, e poi la pioggia non accennava a ridurre la sua intensità, anzi, stava ancora aumentando. Non rimaneva che cercare di raggiungere più presto possibile l'albergo ed una confezione di aspirine.

La strada cominciò a salire, restringendosi ed inoltrandosi all'interno di un bosco. Il buio diventava sempre più opprimente, e tra le gocce di pioggia comparvero anche dei chicchi di grandine.

Quando iniziò la discesa, Willy rallentò ulteriormente l'andatura sull'asfalto scivoloso, ma, uscendo da una curva, credette di sognare.

Una figura vestita di bianco si parò improvvisamente davanti a lui in mezzo alla strada, con le braccia spalancate come un fantasma.

Willy chiuse gli occhi e frenò con violenza. L'auto sbandò paurosamente, fece una rotazione di trecentosessanta gradi su se stessa e si fermò di traverso con il motore spento. Quando riaprì gli occhi, guardò Monja, immobile ed irrigidita contro lo schienale del sedile, con le mani sul volto. Respirò profondamente, poi, con delicatezza le prese le mani, e, quasi sussurrando, le disse:

«Non è successo niente, ora ripartiamo. A volte l'alcol può provocare delle visioni. Se fossimo nel deserto giurerei di avere visto un arabo, ma qui ho visto solo troppe bottiglie di whisky. Non berrò mai più prima di mettermi al volante.»

Si voltò lentamente per ripartire, ma un'altra apparizione lo fece trasalire gelandogli il sangue nelle vene. L'arabo c'era veramente. Contro il vetro del finestrino si stagliava un viso tondo e scuro, con baffi e pizzetto, ricoperto da una kefiah inzuppata dall'acqua. Il lungo abito bianco era anch'esso fradicio. Due occhi luccicanti come carboni ardenti lo stavano fissando immobili e misteriosi. Sul lobo dell'orecchio sinistro scintillava un diamante tagliato a forma di mezzaluna.

Guglielmo Valle era nato a Sampierdarena, una delegazione della città di Genova. I suoi nonni avevano lasciato il piccolo paese nella campagna dell'entroterra per trasferirsi in quella casa che, allora, aveva di fronte la spiaggia ed il mare. Con il passare degli anni si era ampliato il porto, erano sorte strade, capannoni, magazzini e banchine dove attraccavano le navi da carico provenienti da tutto il mondo.

Il piccolo Guglielmo, che tutti chiamavano Willy, era cresciuto guardando le gru, le ciminiere e quella grande distesa azzurra. Quando vedeva una nave scomparire dietro l'orizzonte, sognava di essere a bordo e di viaggiare verso qualche paese lontano. Poi correva ad osservare una vecchia carta geografica e con un dito tracciava le sue rotte immaginarie attraverso gli oceani.

Aveva frequentato con passione e con profitto l'istituto nautico, e, non ancora ventenne, si era imbarcato su un vecchio mercantile che circumnavigava il continente africano trasportando le merci più diverse. Dopo qualche anno era arrivato un graditissimo quanto inatteso salto di qualità, ed era diventato ufficiale su una lussuosa nave da crociera. I porti dove

sostava erano le mete più ambite del turismo internazionale.

Un giorno, mentre si trovava a Miami, aveva acquistato per poche centinaia di dollari una vecchia auto inglese che giaceva inutilizzata nel garage di un grande albergo. La Ace, nella versione con motore Bristol, con il suo colore british racing green e le sue splendide ruote a raggi cromati, sarebbe diventata qualche anno dopo il sogno di collezionisti ed appassionati, ma per nessuna cifra l'avrebbe venduta.

Dopo una ventina d'anni di quella vita allegra e spensierata aveva sentito il desiderio di fermarsi per qualche tempo, di continuare a guardare le navi dal terrazzo di casa o da qualche scoglio della riviera dove andava a stendersi al sole.

Aveva accettato quasi per passatempo la proposta di un suo cugino, titolare di una avviata impresa di spedizioni, di collaborare con lui nell'ufficio che si trovava a poche centinaia di metri da dove abitava. Quello che era iniziato come uno scherzo era diventato il suo nuovo lavoro.

Negli ultimi anni lavorare a Genova era sempre più difficile. Chiunque avesse un'attività industriale, commerciale o di servizi, incontrava ostacoli sempre maggiori, dovuti all'immobilismo dei politici, alla cronica carenza di efficaci vie di comunicazione verso il Nord, alla drammatica mancanza di parcheggi. Una città dove non è possibile spostarsi e sostare liberamente con il proprio mezzo è una città destinata a morire. Genova era ormai da tempo morta e sepolta,